

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha detto al Papa un no che la Casa Bianca definisce «rispettoso», ma nondimeno categorico. Ha ricevuto il cardinale Pio Laghi che gli portava l'appello del Pontefice per la pace nella stessa giornata in cui ha dato con i suoi generali gli ultimi tocchi ai piani di guerra. Tutte le fonti americane indicano che l'invasione dell'Iraq è inevitabile e imminente. Secondo i consiglieri di Bush vi sono soltanto due possibilità. La prima è che il Consiglio di sicurezza dell'Onu, nonostante tutto, voti una nuova risoluzione e autorizzi l'uso della forza. La seconda, più probabile, è che gli Stati Uniti siano costretti a ritirare la proposta di risoluzione per non rischiare il veto di Francia e Russia. In questo caso Bush ordinerebbe egualmente l'attacco, e forse lo farebbe precedere da un ultimatum unilaterale di uno o due giorni all'Iraq.

Secondo il portavoce Ari Fleischer, Bush ha «ascoltato attentamente e con rispetto» l'inviato del Papa, che ha definito la guerra ingiustificata e addirittura immorale. «Il presidente - ha aggiunto il portavoce - crede che l'azione più immorale di tutte sarebbe commessa se Saddam Hussein in qualche modo trasferisse le sue armi di sterminio ai terroristi che le userebbero contro di noi. Perciò, il presidente considera l'uso della forza una questione di moralità, di legalità e di protezione del popolo americano».

Il cardinale non si è dato per vinto. A chi domandava se ha ottenuto luce verde per il disarmo e la pace ha risposto: «Non posso dire se ci sia una luce rossa, gialla o verde. Devo ancora riflettere su quello che mi ha detto il presidente, ma ho visto la luce della speranza di pace».

«Sono venuto qui - ha spiegato - per denunciare il gravissimo rischio della guerra. Il Papa è molto preoccupato. Nell'ultima parte della sua lettera al presidente, ha scritto che prega per lui e per il popolo americano, e chiede a Dio di ispirarlo per trovare la via della pace».

«Il presidente Bush - ha concluso il cardinale - ha dimostrato un

“ Il cardinale Laghi ha consegnato la lettera di Wojtyla: il Pontefice prega per il leader americano e chiede a Dio di ispirarlo per trovare la via della pace ”



Ultimi ritocchi per l'intervento militare. Nelle prime 48 ore di guerra si abbatterebbero sull'Iraq almeno tremila fra bombe e missili ”

La preoccupazione del Papa non frena Bush

Il presidente vede l'inviato vaticano subito dopo aver discusso i piani d'attacco con i generali

comportamento amichevole nei confronti della mediazione della Santa Sede. Ha apprezzato gli sforzi del Santo Padre e dal suo comportamento possiamo sperare che forse non siamo arrivati alla fine

delle speranze di pace. Se è interessato veramente dovete domandarlo a lui, oppure sarà lui a dimostrarlo con i fatti. A dispetto della situazione rimango ottimista, devo dire così, perché sono un sacerdote».

Ma al di là di una accoglienza cordiale, Bush ha concesso ben poco. Opporre un rifiuto alla preghiera del Vaticano non è stato facile, per un presidente che cita la Bibbia più spesso della Costituzione e sol-

lecita con insistenza il voto dei 64 milioni di americani cattolici. Ma Bush ha fatto la sua scelta e come sempre reagisce alle difficoltà con una precipitosa fuga in avanti. Il mondo chiede pace e gli Stati Uniti

anticipano la guerra. Il presidente ha ricevuto il cardinale nel suo solito abito scuro, ma si è comportato come se indossasse già la divisa. Nel suo ufficio si era appena svolta una riunione decisiva dei ministri

e dei generali che hanno preparato i piani di battaglia. Il capo di stato maggiore, generale Richard Myers, ha avvertito che Baghdad si troverà presto sotto una pioggia di bombe e missili e nessuno tra i suoi abitanti sarà al sicuro. «Faremo di tutto - ha sostenuto - per evitare di colpire i civili, ma non possiamo dimenticare che la guerra è per natura violenta. Vi saranno dei morti. Vi saranno vittime civili, anche se cercheremo di limitarle. La gente deve capire che la guerra è guerra. Qualcuno si illude che questa sia una guerra asettica. Non lo sarà».

Oltre a Myers hanno partecipato alla riunione con Bush nell'ufficio ovale il generale Tommy Franks, che comanda le operazioni contro l'Iraq, il ministro della difesa Donald Rumsfeld, il suo vice

Paul Wolfowitz, e il segretario di stato Colin Powell, che era capo di stato maggiore nella prima guerra contro l'Iraq nel 1991. «Chi pensa che la prossima guerra somiglierà alla precedente si sbaglia di grosso - ha ammonito Myers - e lo dico in particolare ai giornalisti che vorrebbero rimanere a Baghdad. Fossi in voi, starei molto, molto attento ai rischi di una decisione del genere».

Myers non ha dato particolari, ma altri generali del Pentagono hanno confermato che nelle prime 48 ore di guerra sull'Iraq si abbatteranno almeno tremila fra bombe e missili. Altro che guerra asettica: sarà una carneficina. I comandanti americani non vogliono che le loro truppe di terra debbano conquistare Baghdad combattendo casa per casa. Per riempire di orrore e sgoimento le forze di Saddam e costringerle alla resa sono disposti a radere al suolo con l'aviazione e i missili gran parte dell'Iraq. Forse anche per questo non vogliono corrispondenti nel campo nemico. I bambini morti fanno meno impressione, quando nessuno li vede in tv.

«Se ci sarà la guerra - ha chiarito il generale Myers - vogliamo che sia breve. Il miglior modo per ottenere questo risultato è uno shock iniziale così forte che il regime iracheno dovrà rassegnarsi alla fine inevitabile». Questa è la pace che ha in mente Bush, molto diversa da quella per la quale prega il Papa.



l'intervista

Monsignor Luigi Bettazzi

Umberto De Giovannangeli

«Il popolo della pace fa paura a chi ci guadagna con la guerra. Fa paura a chi si arricchisce con la produzione delle armi, perché il popolo della pace è portatore di un nuovo umanesimo che punta a risolvere i conflitti attraverso il dialogo e la pratica non violenta. Il popolo della pace fa paura a chi intende imporre con la forza la propria visione del mondo, perché questo popolo fonda la sua ragion d'essere nell'ascolto, nella valorizzazione delle differenze, nel rifiuto della logica di scontro tra civiltà». A parlare è monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito ed ex presidente di Pax Christi: «Noi di Pax Christi - ricorda monsignor Bettazzi - eravamo contro Saddam quando il dittatore iracheno, alleato dell'America contro l'Iran, sterminava i curdi con il gas. Ed oggi fa sorridere ed irritare il presidente Bush quando giustifica la guerra all'Iraq con la volontà di eliminare una pericolosa dittatura, facendo finta di dimenticare che l'America è stata alleata di tutte le dittature sudamericane e oggi lo è ancora di tutte le dittature dei Paesi arabi».

Monsignor Bettazzi, che valore dare alla giornata del digiuno per la pace?

«È un modo altamente simbolico per richiamare l'attenzione per la pace e chiamare in causa la responsabilità di ciascuno. Per un cattolico il digiuno è una forma di preghiera a Dio, è riconoscere di non essere al di sopra di tutto. Ma il digiuno ha anche una grande valenza sul piano umano, perché sta a significare che al di là e al di sopra di divisioni politiche o di fede, siamo tutti coinvolti nel ricercare la pace, e nel ricercarla rigettando la guerra perché essa provoca altre distruzioni, altre sofferenze. Ricercare la pace attraverso altri strumenti più caratteristicamente umani, il dialogo e la pratica non violenta. Il digiuno è tutto questo, è testimonianza, insieme individuale e collettiva, di una volontà manifestata da quanti non smettono di sperare e di operare per un mondo più giusto ed equilibrato».

Monsignor Bettazzi
In alto l'incontro tra l'inviato del Papa Pio Laghi e il presidente Usa George W. Bush

Il vescovo ricorda che nella crisi di Suez le grandi potenze misero la controversia nelle mani delle Nazioni Unite che la risolsero pacificamente

«L'Onu vittima di chi non vuole farla funzionare»



C'è chi accusa il popolo della pace di essere, più o meno inconsapevolmente, alleato di Saddam Hussein.

«Rigetto con sdegno questa insinuazione. Noi di Pax Christi, ad esempio, eravamo contro Saddam Hussein quando, alleato dell'America contro l'Iran di Khomeini, sterminava i curdi con il gas, senza per questo subire l'ostracismo degli Usa. Noi non siamo per mantenere al potere Saddam, ma per costringerlo

Noi di Pax Christi eravamo contro Saddam da quando, alleato Usa contro l'Iran, sterminava i curdi

ad abbandonare la sua dittatura o il modo dittatoriale di governare, attraverso il dialogo e le pressioni non armate. Si è fatta la guerra all'Afghanistan, cercando il più ampio consenso internazionale, mi chiedo perché stavolta non si è voluto ricercare, da parte americana, il coinvolgimento più ampio della comunità internazionale per mettere a punto soluzioni non armate, ma non per questo accondiscendenti verso Saddam Hussein, alla crisi irachena. Oggi (ieri, ndr.) è il cinquantunesimo anniversario della morte di Stalin. Ebbene, il Muro di Berlino si è sbriciolato, i regimi illiberali del comunismo reale nell'Est europeo sono stati sconfitti non attraverso la guerra bensì attraverso pressioni non violente come, ad esempio, le pressioni informatiche ed economiche».

Velleitario. Unilateralista. Nemico delle democrazie occidentali. Sono solo alcune delle accuse lanciate al popolo della pace. Perché e a chi questo popolo in movimento fa paura?

«Fa paura a chi ci guadagna con la guerra, sia sul piano economico, attraverso la produzione delle armi; sia sul piano politico, attraverso l'imposizione dei propri interessi e della propria visione del mondo. Fa sorridere ed irritare allo stesso tempo, George W. Bush quando motiva la sua ferrea volontà di guerra con la necessità di liberare il mondo da un feroce dittatore, dimenticando, o meglio facendo finta di dimenticare che l'America è stata alleata di tutte le dittature sudamericane, anche le più sanguinarie, ed oggi lo è di tutte le dittature dei Paesi arabi».

Negli ultimi tempi la nozione di guerra è stata molto «aggettivata». Guerra «umanitaria», guerra «giusta», guerra «preventiva». Da cosa nasce questa aggettivazione?

«Dal tentativo, pericoloso quanto ipocrita, di ammorbidire l'opinione pubblica che rifiuta la guerra, così come la ripudia espressamente la nostra Costituzione. E allora si pensa che gli aggettivi

appello delle religioni

«Giusta è solo la lotta per la pace»

BRUXELLES «Accompagnare i fatti alle parole: evitare la guerra, battersi per la pace, i diritti umani e la giustizia». È stato quasi accorato l'appello che, in un'aula del parlamento europeo, è stato lanciato ieri dal vescovo ortodosso monsignor Nikiforos, del sacro monastero cipriota di Kikkos. Un grido di dolore contro la minaccia di guerra che finirebbe, se messa in pratica, per trasformare la religione in un motivo di distruzione. Il vescovo Nikiforos ha detto che è «giunta l'ora, per tutti i cristiani d'Europa e d'Oriente, della responsabilità». L'appello di Nikiforos è stato pienamente condiviso dai rappresentanti di altre religioni, chiamati espressamente ad espri-

mersi e confrontarsi sulla «Crisi in Iraq e la coesistenza delle religioni nella regione mediorientale». Padre Heinz Klautze, della Chiesa evangelica tedesca, ha ammesso che il ricorso alla forza può anche essere preso in considerazione come ultima risorsa, però chi ne fa ricorso «deve essere accompagnato dalla colpa di aver provocato la morte di innocenti». Il pastore ha detto che «non c'è alcuna guerra giusta ma soltanto la lotta per una pace giusta». Ancora: si è ingenui o incompetenti se si invoca la pace? Klautze ha risposto: «Chi è competente quando si sentono i rumori di guerra? Il rabbino Samuel Aviator, consigliere del sindaco di Gerusalemme, ha ricordato il principio del «quando viene il buio, proclama la pace», e ha messo, però, in guardia dal rischio che la ricerca della pace «diventi un cliché». Infine, padre Hans Vöcking, consulente del Consiglio pontificio per il dialogo inter-religioso, ha ricordato l'attività svolta dal Vaticano per la ricerca di una soluzione pacifica nella crisi irachena e, più in generale, in Medio Oriente. se. ser.

flitto armato. Pensiamo, per altri versi, all'Europa di oggi: in passato, nel corso dei secoli, Francia e Germania hanno dato vita a innumerevoli guerre, e lo stesso fecero l'Inghilterra e la Spagna. Oggi sarebbe impensabile perché vi sono autorità superiori, sovranazionali, che creano nuovi equilibri. E queste organizzazioni, come l'Onu o l'Unione Europea, vanno difese e rafforzate contro ogni concezione di dominio unipolare del mondo».

Monsignor Bettazzi, a muovere l'America è solo il petrolio?

«A sentire le voci della dirigenza statunitense, c'è anche la volontà di marcare una presenza autorevole nel tormentato Medio Oriente...».

Ma c'è anche, in quelle voci, la preoccupazione per nuovi, devastanti attentati, e la volontà di evitarli.

«Io mi chiedo se fare la guerra, in questo caso all'Iraq, sia il modo per scongiurare questi pericoli o, come temo, sia il modo per alimentare gli odi e generare nuova violenza. E questo, peraltro, il pensiero di molti in Israele che criticano l'azione repressiva di Sharon contro i palestinesi perché oltre a provocare sofferenza in un altro popolo, non garantisce la sicurezza dei cittadini israeliani».

Monsignor Bettazzi, quanto incide la cultura cattolica e il pontificato di Giovanni Paolo II nella mobilitazione delle coscienze per la pace e contro la guerra in Iraq?

«Più che di cultura cattolica, parlerei della cultura cristiana come feconda levatrice di questa rivolta morale delle coscienze contro la guerra; e questo perché la cultura cristiana che è basata sul Vangelo, è una cultura di pace. Penso, altresì, che anche la Carta dei Diritti dell'Uomo dell'Onu abbia una radice evangelica. Il Vangelo valorizza l'essere umano, e anche chi non segue il Vangelo si rende conto che è la persona umana al centro di questo messaggio. Il Papa, con la sua autorevolezza, non fa che mettere in evidenza questo messaggio di valorizzazione dell'umanità a cui ogni persona ragionevole dovrebbe aderire al di là delle divisioni delle religioni e delle culture».

Il popolo della pace fa paura solo a chi con la guerra ci guadagna sul piano economico o politico